

Storia della filologia e della tradizione classica

(Padova, L. Bossina, a.a. 2025/2026)

23.02.2026 [ore 1-2]

Prolusione: *Filologia e storicismo – ragioni di un binomio*

«Un uomo come me, fradicio di storicismo»

Giorgio Pasquali

Testi di riferimento del corso: *Storia della filologia classica*, a c. di D. Lanza e G. Ugolini, Roma, Carocci, 2016; G. Pasquali, *Filologia e storia*, Firenze, Le Monnier 1920 (e ristampe); G. D. Baldi, A. Moscati, *Filologi e antifilologi. Le polemiche negli studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*, Firenze, Le Lettere, 2006.

Altre letture: S. Timpanaro, *Storicismo di Pasquali*, in *Per Giorgio Pasquali. Studi e testimonianze*, a c. di L. Caretti, Pisa 1972, pp. 120-146 (rist. con modifiche in «Belfagor» 28, 1973, pp. 183-205); M. Cagnetta, *Croce vs. Pasquali: quale storicismo?*, «Quaderni di Storia», 48, 1998, pp. 5-32.

«La filologia non è né scienza esatta né scienza della natura, ma, essenzialmente se non unicamente, disciplina storica: questo sa qualunque filologo serio abbia riflettuto un poco sul proprio mestiere».

Giorgio Pasquali, *Filologia e storia* – 1920

«Il metodo storico applicato a una lingua è il suo più solenne atto di morte».

Concetto Marchesi, *Filologia e filologismo* – 1923

AL LETTORE

L'autore del presente libriccino crede che, se qualche rara volta è consentito all'uomo onesto di chiuder le labbra a un ver che abbia faccia di menzogna, egli non debba mai e poi mai aprir la bocca ad alcuna menzogna, per quanta apparenza essa abbia di verità. Egli considera massima e inescusabile la colpa di quei dotti che si sono lasciati traviare a mettere in circolazione o ad accettare per moneta buona e a diffondere le verità di guerra, essi che, sacerdoti non della castità del linguaggio ma del vero, avevano il dovere di tutelare quella verità che ha per caratteristica sua di essere una, contro le molteplici verità francesi, inglesi, italiane, tedesche. E non intende come mai sia equo condannare con severità implacabile dotti tedeschi, che, i più certo in buona fede, hanno tentato di scolpare il loro paese da accuse in parte giustificate, mentre si mandano assolti, anzi si encomiano quali patrioti, studiosi di altre nazioni che dichiarano di non voler pesare quel che dicono con la bilancia dell'orajo, concedono cioè che la passione fa loro velo, eppure non fanno nulla per rimuovere il velo. A verità di razza o a verità nazionali egli non crede, e stima che proprio questa delle verità relative, condizionate dalla nazionalità e dalla razza di chi le scopre e le enuncia, sia una verità tedesca, cioè l'invenzione di un Tedesco, di Federigo Nietzsche. Non che alla razza egli neghi ogni valore e ogni potenza: noi siamo quel che siamo, in parte anche perché siamo figli

dei nostri genitori e nipoti dei nostri nonni, ma in parte maggiore perché siamo nati, cresciuti, istruiti, educati, perché viviamo e conviviamo in una determinata nazione, in una determinata comunità, in certa società, in certi ambienti. I Giudei d'Italia sono più simili agli altri cittadini italiani che, nonostante la fondamentale identità di razza, ai Giudei di Germania. E i Giudei si sono per lo più durante la guerra considerati e comportati come cittadini fedeli e amorosi dello Stato che li ospitava, dappertutto tranne in Russia (della Rumenia non so), tranne cioè nel paese che li escludeva dal consorzio dei cittadini di altra razza e di altra religione, che negava loro qualsiasi partecipazione alla cultura nazionale. Si può ammettere che certe verità saranno più presto intese da un Italiano che da un Tedesco e viceversa, e non tanto per la magica virtù della razza quanto per certe caratteristiche dello spirito, che sono conseguenza di svolgimento storico; ma è certo che una verità, se è vera, deve essere accettata tanto da Italiani quanto da Tedeschi; che essa ha valore per ambedue i popoli.

L'autore del presente libriccino, mentre stima pazzia razionalistica la Lega delle Nazioni, mentre giudica concetto assurdo quello di Stati ai quali dello Stato manchi l'attributo essenziale, la sovranità, crede all'unità dello spirito europeo, dello spirito umano. Egli si sente insieme Italiano ed Europeo, quantunque consideri i doveri verso la propria comunità statale, l'Italia, superiori a quelli verso la propria comunità di cultura, l'Europa civile, il mondo civile. Egli crede alla Weltkultur e in certa misura anche alla Weltliteratur. Una

Weltliteratur c'è dal giorno nel quale l'uomo colto romano, senza rinunciare all'uso della lingua latina, studiò il greco, sentì capolavori greci, li imitò. Una Weltliteratur ci fu nell'alto Medioevo e nel Rinascimento, quando scrittori di ciascuna nazione scrivevano in una lingua internazionale, il latino, per un pubblico di tutte le nazioni; ci fu nel Trecento, quando l'uomo colto italiano leggeva e componeva poesie francesi e provenzali. Essa ci fu di nuovo nel secolo XVII, quando il colto gentiluomo inglese sapeva d'italiano e di spagnuolo, per fini non soltanto e non principalmente pratici, ma essenzialmente artistici. Ci fu di nuovo nel secolo XVIII, quando sul Continente ogni persona educata liberalmente lesse nell'originale romanzieri, poeti, filosofi francesi e inglesi. Essa ci è ancor oggi. Nell'antichità la lotta tra Asianisti e Atticisti si svolse nello stesso tempo e più o meno parallelamente nella letteratura greca e nella latina. Il Romanticismo è movimento tedesco e francese. Decadenti, futuristi, simbolisti, ce ne sono stati e ce ne sono in Francia, in Italia, in Germania, in Austria, in Inghilterra. Romanzi russi incatenano il cuore di Francesi, Inglesi, Italiani, Tedeschi.

L'autore del presente libriccino professa venerazione sincera per i grandi Italiani della prima metà del secolo XIX, per Foscolo e Leopardi, per Tommaseo e Rosmini, per Rosmini e Manzoni, che conosce e sente. Ma egli giudicherebbe impoverita la sua cultura, la sua vita, l'anima sua, se fossero tolti da esse Goethe, Beethoven, Wagner. E non crede per ciò, quantunque abbia passato parte della sua giovinezza in Germania, in un'università di Germania, di essere più tedesco e più interna-

zionale di ogni altro Italiano modernamente colto. La cultura paesana della prima metà del secolo XIX non è per lui un ideale: secondo lui il buon Giuseppe Giusti non è né un gran poeta né un grand'uomo; secondo lui Ugo Foscolo è grande dov'è poeta, non dove filosofeggia; mediocre per lo più il Giordani. Bestemmie queste? Peggior la bestemmia di chi dice acchiappanuvole Kant, fanciullo Hegel, e intanto dimentica il Manzoni.

L'autore del presente libriccino ha sete di verità, vuole conoscere egli, vuole che gli altri conoscano la verità e se ne persuadano. E non scansa quindi di ripetere anche verità triviali, quando le vede disconosciute. Il presente libriccino è tutto intessuto di verità non peregrine, anzi ovvie, non tuttavia tanto evidenti che durante la guerra non siano state calunniate per menzogne convenzionali. Egli non ha potuto fare a meno di combattere qua e là contro un libro composto, pubblicato, diffuso durante la guerra, che dell'intorbidamento, dell'offuscamento delle idee intorno a quel che è filologia, pare a lui abbia la massima colpa¹. Ma ha evitato il dileggio, si è studiato di temperare asprezze personali, perché non vuole suscitare nell'avversario risentimento e rancore, che disvii la discussione dalla cosa: all'autore, che non appartiene a cricche e nemmeno a scuole, che non sa neppur lui se è filologo storico, estetico, letterario, delle cose e solo delle cose importa: non dei nomi né delle persone.

[1920]

G. P.

¹ Di *Minerva e lo Scimmione* di Ettore Romagnoli è sempre citata la seconda edizione; dello *Scimmione in Italia*, che del resto, composto com'è di articoli non sistematici, ma occasionali e sporadici, rade volte occorreva tener sott'occhio, l'unica sinora uscita.